

## Migliaia di studenti in piazza contro la finanziaria, per avere le aule, per solidarietà Non accadeva da molti anni

ROMA — Parlare di un nuovo '68 in arrivo non è presto. E inutile. I grandi movimenti non sono comati. Ilalley che passano ciclicamente all'orizzonte della società.  
«Qualcosa» però è accaduto, se nel giro di pochi giorni migliaia e migliaia di studenti di città distanti centinaia di chilometri, metropolitani e provinciali, si sono trovati in piazza protestando contro gli aumenti delle tasse provocati dalla finanziaria, per vedere riconosciuta il loro diritto allo studio, per mostrarsi solidali con quei loro compagni a cui questo diritto è negato dall'assenza o dall'insufficienza di aule.  
Solo due anni fa, quando pure sfilavano grandi manifestazioni per la pace, sarebbe stato inconcepibile uno sciopero di tutti gli studenti di una città in segno di solidarietà con una scuola senza di una legge che impone tasse, taglia i servizi e riduce il diritto allo studio?

incontro, una fusione, tra studenti universitari e studenti medi. Un linguaggio — tutto ideologico per i primi, tutto concreto per i secondi — li separava ancor prima dell'esperienza, tragica o assente, degli anni di piombo.  
Oggi, invece, concretezza, abbandono delle ideologie (e timore, panico quasi, di essere «strumentalizzati» dai partiti) e un fortissimo sentimento di solidarietà sembrano caratterizzare questa generazione nata nel '68 e dintorni.  
C'è, in questo impatto, una grande disponibilità che non ha segni visibili né di destra né di sinistra. La partita è aperta, ma loro, i ragazzi di questo autunno, non sono un terreno di caccia. Vogliono essere aiutati, sostenuti, organizzati anche (in alcune città, hanno «invaso» le sedi della Fgci chiedendo il voltino, o l'idea sul che fare) ma difendono a denti stretti la loro autonomia.  
Prevalte un nuovo, forte senso del valore del-



## Nati nel '68



## Qualcuno parla di ritorno al periodo della contestazione Ma tutto è cambiato: il rapporto con la politica, l'idea di sé...

l'individuo, che non si esaurisce (anzi, a volte escluse) nel farsi da sé — ma che riguarda strettamente la loro condizione di studenti. Questi giovani degli anni ottanta sanno che il titolo di studio, ormai, può anche essere un inutile certificazione, ma che il sapere, alcune nozioni fondamentali e forti (l'informatica, l'inglese, la lingua italiana, alcuni nuovi saperi e strumenti di espressione come la grafica) sono indispensabili per definire la qualità della loro vita futura. Non sembra desiderare più il «postoscuro», ma quello gratificante, responsabile, in grado di mantenere, anche, il livello di consumi attuali.  
Sentono che, per chi non sa, c'è la condanna inevitabile e inappellabile, al lavoro di controllo, ripetitivo (l'equivalente, nella società dell'informatica diffusa, del vecchio lavoro manuale in fabbrica). Oppure la disoccupazione. Una recente ricerca dell'Isfol è lì a dimostrarlo

quanto abbiano ragione: il 60% e passa dei giovani disoccupati ha alle spalle un percorso scolastico misero e una famiglia dagli studi poverissimi.  
È in gioco, insomma, il destino di ciascuno in una società che oggi si intravede con maggior chiarezza nelle sue divisioni rigide, drammatiche. Il sapere è decisivo nel definire queste nuove gerarchie, e la scuola resta sempre lo strumento fondamentale per la sua diffusione.  
Questo governo sta invece operando come se si trattasse di un servizio di pura assistenza, un ramo secco. Impone nuove tasse e non introduce processi di innovazione, aggrava le condizioni di studio e non ne migliora la qualità. La contraddizione è evidente. Ed è qui che sembra essersi generato il corto circuito con gli studenti.

Romeo Bassoli

### NAPOLI

## «Tutti assieme» contro la camorra e per la palestra

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — Ore otto e trenta. Non c'è lezione stamattina al liceo classico «Genovesi» di Napoli. Davanti al portone della scuola, a piazza del Gesù, ingresso «buono» del centro storico cittadino, c'è comunque la solita folla di studenti in attesa. Ragazzi uguali ai loro coetanei milanesi o romani: jeans stinti alti mezzo palmo sulle caviglie, calzoncini colorati e immancabili «Superga» ai piedi. Questa mattina al «Genovesi» c'è assemblea, indetta dagli studenti. Si discute dell'elezione dei delegati per il rinnovo del consiglio d'istituto. La folla giovane e variopinta entra nella palestra. Molti sono gli stessi che nei giorni scorsi hanno sfilato con tanti altri studenti (erano in quindicimila) per le strade di Napoli per protestare contro l'approvazione della finanziaria e l'aumento delle tasse scolastiche. Gli stessi che partecipavano ai primi cor-

teci contro la camorra e la droga, per la pace, dando vita a un formidabile e singolare movimento dalle mille facce.  
Come si può chiamare il loro impegno? È un ritorno alla politica dopo il «riflusso»? Forse, ma in una maniera diversa, con altri significati e molta zavorra ideologica in meno.  
Ha inizio l'assemblea. Pasquale, III D, prende il microfono per parlare di lista e programma. «La lista è unitaria, senza alcuna divisione tra posizioni diverse — spiega — il motto della lista è «per la pace, contro la camorra, per il rinnovamento della scuola». Poi passa al programma: non si parla di politica in senso stretto e gli obiettivi sono di una concretezza disarmante, come si sarebbe detto un tempo. E' uguale parte del prefabbricato che dovrebbe sostituire l'attuale palestra, adattata attualmente in una splendi-

da sala con il soffitto ricco di affreschi del Seicento: un vero peccato tenerla così; della costituzione di un gruppo teatrale liceale; del giornale d'istituto; di un torneo di calcio interscuola (l'assemblea applaude convintamente); di concerti di musica classica da organizzare in palestra come l'anno scorso; del traffico che, all'uscita di scuola, blocca regolarmente i cancelli. Il mio giovane vicino ricorda che l'anno scorso vinsero la «lotteria delle stufette» riscaldamenti non estive: a loro, dopo una settimana di assemblee, riuscirono a ottenere una stufa per aula.  
Parla Gerardo, seconda «B», uno dei leader della scuola. «Quest'anno la lista unica contiene anche nomi di ragazzi del primo e del secondo liceo. Mi sembra un buon passo avanti rispetto allo scorso anno. È una lista, oltretutto, unitaria, apolitica. Voi sapete che io sono di sinistra. Ma Claudio e Gen-

naro, che sono in lista con me, non sono certo di sinistra». È la volta di Matteo, II D. Il suo è un appello al voto: «Dobbiamo votare tutti. Le proposte che abbiamo fatto nel programma vanno sostenute con la partecipazione di tutti: all'interno del consiglio d'istituto la componente studentesca è una minoranza. Possiamo però far sentire la nostra voce con maggior forza se saremo sostenuti dall'intera assemblea. Per questo dovremo incontrarci il più spesso possibile».  
Tocca a Claudio, III B, quello che non è di sinistra. «Gli anni scorsi il voto era diviso fra ideologia e simpatia. Stavolta abbiamo una lista unica, progressista. A scuola non parleremo di crisi di governo, ma dei nostri problemi concreti. Ma una voce dissente. È quella di Ciro, 16 anni, I D, anarchico, giovane suggerisce il mio vicino di posto. «Voglio dire due cose: toglietevi l'illusione della democrazia delegata: in consiglio d'istituto gli studenti sono rappresentanti, non mediatori. E poi non scherziamo: sui temi e sulle lotte esiste ancora una destra e una sinistra, e la differenza si vede chiara». Ma Gerardo, III B, è pragmatico: «A me interessano le cose realizzabili, non quelle irraggiungibili come l'ambulatorio comune per tutte le scuole del centro storico. A me interessano i piccoli problemi di tutti i giorni, come la partecipazione attiva del ginnasio alla vita dell'istituto. Ma nella lista di sinistra c'è il mio grande rappresentante del ginnasio, praticamente un coro privo di voci bianche. Che però si fanno sentire, ec-

come. Protesta Vincenzo, 14 anni, IV F: «Nella lista dobbiamo essere rappresentati anche noi». Si apre un acceso dibattito. L'atmosfera è ora molto più vivace. Si vota per alzata di mano ed è quasi un plebiscito: anche il ginnasio avrà i suoi rappresentanti in lista.  
«Che cosa ne pensa? — mi chiede sorridendo il preside, il professor Guido Silvestro — È molto diverso da «quelli» anni, non trova? C'è molto più pragmatismo adesso, questo è certo, e forse è un dato positivo — continua —. Ma l'ideologia che una volta permeava tutto, celava comunque, anche se confusamente, un interesse per la politica che io oggi non riscontro nei giovani. Del resto, anche gli adulti...»  
Chissà se ha ragione il professore. Loro, gli studenti che cosa ne pensano? Proviamo a chiederlo in giro. Ciro è di una chiarezza crudele: «C'è molta voglia di mobilitarsi. Ma se vuoi conoscere la mia opinione, proprio non mi va di urlare gli slogan della Fgci... Perché? Perché è inutile gridare viva la pace: la pace la vogliono tutti, ma non tutti lavorano alla stessa maniera per la pace. Insomma, non si può gridare viva la pace e dimenticare la politica dei blocchi. Quel «viva la pace» li perde ogni forza politica. «E non credi che sia giusto? — gli chiede e si chiede Rino — La mancanza di politica in uno slogan o in un programma è positiva. «Ma in politica, solo alla politica del governo — dice Maria Pia — ma c'è un altro modo di far politica dalla quale nessuno, nemmeno tu è escluso. Anche occuparsi

della scuola è fare politica». Le posizioni sono diverse, è chiaro. A volte antitetiche. Eppure questi ragazzi hanno marciato insieme sotto gli stessi striscioni più volte. Gridando, uniti, gli stessi slogan: il Pragmatico, l'Anarchico, il Figlietto, il Cattolico, l'Apollonico. Cosa vi unisce, voi così diversi? «Quello per cui lottiamo — dice Maria Pia —. Anche noi siamo parte della società e vogliamo esprimere le nostre opinioni, farci sentire, far capire agli altri quali sono i nostri problemi».  
«Sono i «grandi» temi a unirci — aggiunge Ciro —. Prendi ad esempio la finanziaria. Mio padre guadagna 800mila al mese e dobbiamo viverci in 4. Se approvano la legge io e tanti altri come me avremo seri problemi a portare a termine gli studi con questa legge. Molte famiglie non potranno mantenere a scuola i propri figli. «E la camorra? Come si fa a non essere uniti contro la camorra? — si chiede ancora Maria Pia — Come si fa a non marciare insieme, sotto gli stessi striscioni. Se uccidono un tuo giovane collega del Martini?»  
«E infine aggiungi un'altra cosa — dice Rino —. Noi nel sistema dei partiti non troviamo spazi. E chiediamo spazi nostri. Non vogliamo delegare nulla, chiediamo di partecipare».  
«È fatto tardi, ci salutiamo. Loro scappano via. Domani si riprende la scuola. E molti devono scendere: non si sa mai, potrebbero interrogare».

Franco Di Mare

### MILANO

## Grafici, stilisti e informatici I nuovi leader



Forse, i «ragazzi» che in questi giorni hanno scioperato, manifestato, occupato, le scuole per l'autogestione delle lezioni, si sono cimentati per la prima volta con il «collettivo», rischiando magari di ripercorrere vecchi schemi e rituali, non se ne rendono conto, ma hanno messo a nudo una contraddizione che altri — la società politica, gli amministratori, le autorità scolastiche — non hanno visto o hanno visto facendosi o hanno addirittura provocato. Milano postmoderna alimenta aspirazioni radicalmente diverse rispetto a dodici anni fa e anche parecchie illusioni. E così un leader delle lotte di questi giorni, Riccardo Poppi, dell'Artistico, capelli lucenti per la gomma e «katia» palestinese sul maglione, può «confessare tranquillamente i suoi progetti: «Voglio andare a New York, studiare per quattro anni in un college per imparare la tecnica pubblicitaria e poi creare una impresa mia. Ma per far lavorare gli altri, cioè fare il boss».  
Quelli dell'Artistico, i grafici, gli informatici sono la «spina» del movimento. Hanno soppiantato i chimici del Molinari, i geometri del Cattaneo, anche i liceali del classico. Percepiscono che le professioni, per le quali si stracciano sui banchi di scuola contano parecchio, danno status e rendono interessante la vita, però si rendono conto di quanto divario ci sia fra il ritorno e la qualità dell'apprendimento e la dimensione della vita reale. Si riparla di diritto allo studio, di «contenuti alternativi», di scuola aperta al sociale. Vecchi slogan, che rigettano nell'imbarazzo parecchi presidi, l'autorità. E così in qualche istituto è arrivata la polizia per sgomberare le aule durante l'occupazione (ma non ci sono mai stati incidenti). Il preside del liceo «Erasmo» grida in assemblea che queste riunioni sono illegali, tornate in aula. Gli studenti, educatissimi, rispondono per le rime, ma in fondo riconoscono che anche il preside deve pur fare il suo mestiere. Scontro sì, ma non esagerato.  
Eppure quello del rapporto con la legalità, la norma, è uno degli scopi difficili del «movimento». Niente manifesti attaccati ai muri senza la firma del capo di istituto, niente assemblee al di fuori delle cinque, ore al mese previste dai decreti delegati, non parliamo del collettivo o degli esterni...  
E la politica? No grazie, la politica non ci interessa, noi scioperiamo per la scuola. E questo il leit motiv delle lotte di questi giorni. Anche qui il Sessantotto è davvero lontano. I leader del «movimento» non sono politicizzati e non arrivano dalle sedi dei movimenti organizzati. Tutti possono parlare, quelli della Fgci, di Ci, di Democrazia proletaria. Ma vuol dichiarare la propria appartenenza al partito il gruppo. La diffidenza è massima, al corteo niente bandiere, niente sigle. Gelosissimi della loro autonomia, nessuna delega a chichessa. Capita di assistere a lunghe disquisizioni sul carattere di sinistra o meno del «movimento». E tutti — o quasi — sono preoccupatissimi di chiudere in fretta l'assemblea per tornare in classe per l'ultima lezione del mattino. Sciopero è bello, ma con giudizio. La Fgci comunque sta nel movimento. Di pure mentre ci parla di «strumentalizzazioni».

Il fatto vero è che la diffidenza nei confronti della «politica» matura in un clima di protagonismo febbrile, che travolge — almeno fino a questo momento — le incertezze di tutti. Spesso è proprio la solidarietà con quei dell'Artistico la molla che fa scattare la decisione di bloccare le lezioni e scendere in piazza. È una solidarietà che non ammette manovre di corridoio sulla nostra testa, dice un liceale del Parini. Eppure sono gli stessi studenti che nelle elezioni scolastiche votano le liste preparate dai gruppi politici e forse lo faranno ancora quest'anno. Soddisfatti di aver rotto le barriere, di esserci e di contare, di farsi vedere dalla città intera e di essere sbattuti in prima pagina (ma quanto scetticismo e paternalismo attorno a loro), rifiutano le «analisi globali», i riferimenti canonici di partito, una lettura della realtà, belle confezionate. Qualcuno dice che sono un po' conservatori. Ma già aver rotto un'immagine che voleva tutti i sedicenni in prosaistica attesa della Timberland ultimo modello o perennemente divisi tra paninari, metallari, punk e qualche ristretta élite di politicizzati, è un bel successo. Ed è merito loro.

A. Pollio Salimbeni

### ROMA

## «I partiti? Troppo rigidi. Io debbo sentirmi sciolta»



ROMA — Il giovane casual e il punk vivace, il ragazzo benetton e timberland o quello in giacca e cravatta che somiglia al bancario, la ragazza che copia il look di Enrica Bonaccorti e quella che ama ancora i jeans e il maglione-fatto-in-casa. Gomito a gomito gente così diversa si ritrova dentro un'aula dell'università di Roma per dare corpo e idee a un «Comitato cittadino di lotta contro la finanziaria». È una mattina di ottobre, in un'aula del liceo con lo zainetto colorato sulle spalle e gli ultravioletti che da un paio d'anni hanno fatto il loro ingresso nella città degli studi. Tutti insieme. Perché? «Perché abbiamo trovato qualcosa che ci unisce — dice Andrea, 19 anni, matricola e Giurisprudenza — e cioè la concretezza dell'operare politico... Lui si esprime così. E vuole dire: impegno forte sui problemi concreti. Quelli che ti toccano e rimettono in discussione i tuoi progetti e le tue idee. E cosa c'è, oggi, di più concreto di una legge che impone tasse, taglia i servizi e riduce il diritto allo studio?

responsabile della zona. La «ripresa» insomma si sente. Tornano a riempirsi le aule per le assemblee. I volantini si appaiono davanti ai cancelli delle scuole. L'argomento non è solo la finanziaria. Il rischio della guerra, perché il bus passa poco spesso. Il tratto comune è il gusto delle battaglie politiche. Se qualcuno avesse chiesto loro di protestare contro il governo due mesi fa, pochi avrebbero risposto all'appello. Perché questi ragazzi, senza miti e senza grandi ideali, non amano le lotte di schieramento, né le «etichette» di gruppo o di partito. «Non voglio legarmi a un partito — dice Deborah —. La politica dei partiti mi sembra troppo rigida, schematica. Io ho bisogno di sentirmi sciolta per cercare nuovi punti di riferimento e qualche certezza...». Così il loro rapporto con la Fgci, che sta dentro al comitato di lotta, è al buio, molti sono amici, qualcuno aiuta anche a tirare su i festival, ma è tutto lì. Finito il lavoro ognuno riacquista la propria autonomia.  
Ma c'è anche qualcuno, invece, che dalla «nuova» Fgci viene

attratto. È il caso di Andrea che a 19 anni ha deciso di farsi la tessera della lega studenti universitari dopo il congresso di «rifondazione» di Napoli. «Ora la Fgci mi dà più fiducia — dice —. Mi sembra più autonoma e più aperta...». Ma non è solo la Fgci a essere attratta. Ci sono anche gruppi, associazioni e comitati, costituiti come davvero un «grande risveglio». Molti invitano alla prudenza. «Stiamo attenti — dice Carlo, 16 anni, secondo liceo —. A non scambiare un fuoco di paglia per una grande ripresa di lotta. Un fuoco di paglia? Dipende da noi — risponde Dodo 20 anni, splendidi occhi azzurri —. Se riusciamo a dare continuità al movimento, a trovarci nuovi contenuti, forse possiamo farcela. Se invece restiamo al piccolo concreto...». Aggiunge Francesca, 18 anni: «Credo che dovremmo trasformare l'insoddisfazione e l'emarginazione che spinge questi giovani in piazza in un'arma più potente. Dietro le lotte, secondo me, deve esserci anche un grande ideale, la politica in senso grosso. Penso a una società migliore e più giusta, penso alla pace. Se non si fa questo tutto si perderà nel giro di una stagione. Anche Andrea cerca un «atto unificante» e Luciana vuole «elementi più profondi». Luca parla di «politica del cambiamento» e Stefano di «unità nell'emarginazione». Per tutti, esclusi e insoddisfatti, l'obiettivo è di mantenere vivo il movimento. Qualcuno ripensa ai giorni «gloriosi» delle manifestazioni per la pace e al celo che quella spinta ha poi subito nei mesi. «Questa volta non dobbiamo mollare — dice Francesco, 17 anni —. Non è facile, ma è una scommessa che dobbiamo vincere. Sennò resteremo emarginati e insoddisfatti tutta la vita. Insomma, si pensa ad un futuro: grandi idee, grandi temi, grandi speranze. Nel presente c'è invece un'assemblea che, inaspettatamente, non entra nell'aula di Chimica biologica e si sposta a Giurisprudenza (c'è un'aula molto più grande...)». È solo un segnale. Ancora troppo piccolo?

Pietro Spataro